La parresia

MARZO 2025

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMATI SONO DA ATTRIBUIRE AL RESPONSABILE

SOMMARIO:

Segue: Non finirà mai	Pag 2
Il dibattito sull'intelligenza artificiale	Pag. 6
Il lago Maggiore: la bellezza malinconica	Pag. 10
La vita in condizioni estreme	Pag. 16
La Costa Brava	Pag. 18
Il fascino di Girona	Pag. 20
Raoul Dufy: pittore della gioia di vivere	Pag. 24
Ennio Flaiano: Tempo di uccidere	Pag. 26
L'eternità è un'incessante nascita	Pag. 28
La poltrona e il caminetto	Pag. 30

Non finirà mai

Anche se dopo la Seconda Guerra Mondiale si è registrato un calo del numero totale di morti per causa bellica nel mondo, il numero di guerre tra tutti continenti non è mai sceso sotto il centinaio. Questo vuol dire che, ogni anno, ci sono almeno 100 conflitti armati in corso. Se consideriamo anche atti di violenza unilateriale da parti di gruppi organizzati, siano esse forze armate ufficiali o no, il conto sale. In particolare sono 52 gli Stati del mondo che vivono situazioni di conflitto armato. Si tratta di guerre sempre più gravi e cruente. Aumenta infatti il numero di guerre ad altissima (da 3 a 4) e alta intensità (da 17 a 20) e il numero dei morti: oltre 170.000 nel 2024. È il dato contenuto nell'ottavo Rapporto sui conflitti dimenticati di Caritas italiana, intitolato "Il ritorno delle armi. Secondo i dati le 4 guerre ad altissima intensità, con più di 10mila morti sono: il conflitto tra Israele e Hamas e tra Russia e Ucraina, le guerre civili in Myanmar e in Sudan. Sono invece 20 le guerre ad alta intensità, ossia con un numero di morti che oscilla tra 1.000-10.000. E pensare che i trattati di pace di Parigi firmati nella capitale francese il 10 febbraio 1947 dopo la fine della seconda guerra mondiale sembravano il segnale dell'inizio di un grande e lungo periodo di pace per il mondo intero. Ma ciò non accadde, e fin da subito. Infatti in alcune parti del mondo vi furono focolari di guerra fin dalla fine degli anni quaranta, Il primo grave episodio avvenne il 19 dicembre 1946, quando soldati dei Viet Minh detonarono degli esplosivi ad Hanoi, e iniziò la conseguente battaglia conosciuta Battaglia di Hanoi che segnò lo scoppio della Guerra d'Indocina. Durò fino al 1954 fra l'esercito coloniale francese e il movimento Viet Minh, guidato da Ho Chi Minh, che si poneva come scopo l'indipendenza del Vietnam. Già sottomessa dall'esercito giapponese durante la

Segue nella pagina successiva

Segue....Non finirà mai

seconda guerra mondiale, l'armata francese in Indocina lvenne duramente sconfitta dall'esercito vietminh nonostante un grande impegno militare e il sostegno degli Stati Uniti e perse le sue colonie in Indocina, che venne suddivisa in quattro nuovi stati indipendenti: Vietnam del Nord, Vietnam del Sud, Cambogia e Laos. E sempre nel 1946 iniziò la crisi internazionale dell'Azerbaigian legata al mancato ritiro delle truppe di occupazione sovietiche dall'Azerbaigian iraniano alla fine della Seconda guerra mondiale. La vicenda fu una delle prime crisi internazionali dibattute al Consiglio di Sicurezza delle neo costituite Nazioni Unite. Dopo la resa della Germania, mentre americani ed inglesi ritirarono le truppe, l'Armata Rossa restò nel Nord del Paese dove i locali partiti comunisti proclamarono l'indipendenza del Governo Popolare dell'Azerbaigian. Dopo il ritiro dell'Armata Rossa, le Repubbliche Popolari curda ed azera furono facilmente represse dall'esercito iraniano. Nel 1947 il nuovo Parlamento iraniano bocciò la ratifica della concessione petrolifera sovietica, facendo scoppiare quindi una nuova crisi tra Teheran e Mosca. Nel 1947 tuttavia lo scenario internazionale cambiò. Dopo il celebre discorso di Churchill sulla cortina di ferro che divide l'Europa e la denuncia delle pressioni sovietiche su Grecia, Turchia ed Iran, l'America passò ad una politica di contenimento del comunismo nota come Dottrina Truman. Durante la guerra fredda, talvolta in maniera strumentale, la storiografia discusse a lungo sulle responsabilità della rottura dell'alleanza di guerra antinazista tra Russia, Inghilterra ed America e su quando quindi datare l'inizio della guerra fredda. Di qui l'interesse generale per la vicenda dell'Azerbaigian dove russi ed americani preferirono evitare lo scontro aperto e ricercarono una soluzione di compromesso che prò spesso si traduceva nel sostenere guerre in paesi terzi. E poi non si può dimenticare ciò che accadde in piena Europa già dal 1944 ovvero la guerra civile greca fu combattuta in una serie di fasi fin dal 1944 e che durò fino al 1949 in Grecia fra due fazioni contrapposte di cui una dichiaratamente comunista e l'altra anticomunista. Grazie agli appoggi internazionali e alla netta superiorità numerica (le forze governative erano il triplo di quelle marxiste), l'Esercito ellenico riuscì a vincere il conflitto. La guerra civile volse in favore delle forze anglo-greche anche per il venir meno dell'appoggio delle forze jugoslave in seguito alla rottura dei loro rapporti con il governo di Mosca. L'elenco delle vittime da parte delle forze governative durante i combattimenti del 1946-1950 ammontava a circa 10600 soldati e gendarmi uccisi, 31500 feriti e 5400 dispersi. Inoltre circa 80000 civili erano rimasti uccisi in un misto fra esecuzioni e casualità per mine e bombardamenti da entrambe le parti. Da non dimenticare la guerra arabo-israeliana scoppiato nel 1948 al ritiro delle truppe britanniche dalla Palestina e alla contestuale proclamazione dello Stato di Israele, quando truppe provenienti da Egitto, Transgiordania, Siria, Libano e Ir aq, unitamente a corpi di spedizione minori provenienti da altri Paesi arabi, penetrarono nella Palestina cisgiordana. Occorre poi ricordare alcune vicende un po' più recenti ma di risonanza mondiale. A cominciare dal conflitto avvenuto dal 1950 al 1953 tra la Repubblica di Corea (Corea del Sud) e la Repubblica Popolare Democratica di Corea (Corea del Nord), nonostante la sua breve durata, ha provocato una profonda e lacerante ferita e rappresenta un pezzo di storia rimasto marginato, ma il cui numero delle vittime è stimato in 2.800.000 tra morti, feriti e dispersi, metà dei quali civili e le cui conseguenze sono evidenti anche adesso. Mentre il mondo era spettatore timoroso

della Guerra Fredda, nel 1950, sulla linea del 38° parallelo che divideva in due la penisola coreana, si stava per compiere un passo che avrebbe segnato per sempre il destino di un intero popolo. Per comprenderne le origini, tuttavia, occorre tornare indietro al 1945 quando, dopo ben trentacinque anni di dominazione giapponese, la penisola coreana, desiderosa di libertà, finì al centro di una spartizione tra due nuove potenze: l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, che si adoperarono per dividersi il territorio ancora frastornato dall'avvilente stretta nipponica. E poi è impossibile dimenticare ciò che avvenne nel 1956 in Ungheria; decine di migliaia di persone scendono in strada nelle maggiori città ungheresi per ribellarsi al regime sovietico. Ha inizio la rivoluzione ungherese, soffocata nel sangue dai russi. Il 4 novembre, carri armati sovietici, su ordine di Kruscev, invaderanno le vie di Budapest. Alla fine si conteranno 30.000 morti. Anche in questo caso l'origine è ben più antica infatti negli anni trenta, il reggente d'Ungheria, il militarista di destra Miklós Horthy, strinse un'alleanza con la Germania nazista, nella speranza di recuperare alcune delle perdite territoriali dovute al trattato del Trianon, che aveva fatto seguito alla prima guerra mondiale. Di conseguenza l'Ungheria entrò nella seconda guerra mondiale nel 1941, combattendo principalmente contro l'Unione Sovietica. L'invasione del 1956 portò alla sostituzione dei vertici politici ungheresi con personaggi fantoccio dell'URSS. Ma forse la vicenda più sconvolgente fu quella del Vietnam: fu un conflitto armato combattuto nel Vietnam fra il 1º novembre 1955 (data di costituzione del Fronte di Liberazione Nazionale filo-comunista) e il 30 aprile 1975 (con la caduta di Saigon, il crollo del governo del Vietnam del Sud e la riunificazione politica di tutto il territorio vietnamita sotto la dirigenza comunista di Hanoi). [17] Il conflitto si svolse prevalentemente nel territorio del Vietnam del Sud e vide contrapposte le forze insurrezionali filocomuniste – sorte in opposizione al governo autoritario filostatunitense costituitosi nel Vietnam del Sud – e le forze governative della cosiddetta Repubblica del Vietnam – creata dopo la conferenza di Ginevra del 1954, successiva alla guerra d'Indocina contro l'occupazione francese. A margine le possibile valutazioni politiche che sottesero a questa vicenda infinita, il coinvolgimento statunitense in Vietnam termina e Kissinger vince il premio Nobel per la pace tra mille polemiche. I soldati statunitensi uccisi in Vietnam sono oltre 58.000; più di 153.000 i feriti. Le ultime cifre fissano le perdite vietnamite da almeno "mezzo milione" fino a "4 milioni". La guerra è costata in totale quasi 150 miliardi di dollari. E incredibilmente i termini del trattato sono gli stessi abbozzati da Giorgio La Pira e Ho Chi Minh già otto anni prima. Impossibile non pensare a quanto accaduto negli stessi decenni in Africa, terra della

Il Rapporto di Caritas italiana sui conflitti dimenticati, tramite un sondaggio di Demopolis, anche la percezione degli italiani rispetto alle guerre. L'80% le considera "avvenimenti evitabili" (75% nel 2021). Il 71% è in grado di citare almeno una guerra degli ultimi cinque anni (53%). Il 65% si interessa di cronaca locale, non di grandi eventi internazionali (82%). Il 72% vorrebbe potenziare il ruolo dell'Onu (74%). Il 74% non vuole interventi armati ma il ricorso alla mediazione politica (62%). L'Osservatorio di Pavia monitora invece quanto e come si parla di conflitti sui Tg italiani. Nel 2022, le notizie sulle guerre sono state 4.695, pari all'11,7% di tutte le notizie (42.271). Il 96,5% delle notizie di guerra parlano dell'Ucraina, il 3,5% parla di Afghanistan e Siria. Nel 2023, le notizie sulle guerre sono state 3.808, pari all'8,9% di tutte le notizie (42.976). Il 50,1% è concentrato sul conflitto israelo-palestinese, il 46,5% sulla guerra in Ucraina, il restante 3,4% è distribuito su 15 Paesi in guerra. In un anno 6 Paesi in guerra (Bangladesh, Etiopia, Guatemala, Honduras, Iraq e Kenya) non hanno avuto nessuna copertura mediatica.

Segue nelle pagine successive

Segue....Non finirà mai

quale bisogna preliminarmente ricordare che la Liberia è l'unico stato che non è mai stato una colonia di una nazione europea. Quindi tutto ciò che è accaduto in Africa dopo la fine della seconda guerra mondiale non è leggibile in maniera imprescindibile dai precedenti coloniali. Difficile ricordare tutte le guerre che ci sono state in Africa nella seconda metà del novecento fino ai nostri giorni. Ma è inevitabile iniziare da tutte le vicende del corno d'Africa. La storia del Corno d'Africa indipendente, nato dal collasso del sistema coloniale italiano nel 1941, è stata segnata da una serie di conflitti tra Stati e interni agli Stati. Dopo le due guerre tra Somalia ed Etiopia per il possesso dell'Ogadeen nel 1963-4 e poi nel 1977-8, l'Etiopia nel 2006 è intervenuta militarmente a difesa della propria sicurezza nella Somalia meridionale dove dal 1991 si combatte una guerra civile senza fine. È durata trent'anni la guerra di liberazione eritrea, dal 1961 al 1991, finendo con il saldare la resistenza eritrea con i movimenti armati di opposizione tigrino, oromo e somalo e travolgere il regime marxista del Derg dalle cui ceneri nacque nel 1991 la nuova Repubblica etiopica etnica e federale. L'Eritrea vide invece riconosciuta la sua indipendenza a livello internazionale nel 1993. Poco dopo la reciproca separazione, etiopici ed eritrei furono impegnati in una lunga e logorante guerra di posizione dal 1998 al 2000, combattuta ufficialmente per questioni di confine, ma in realtà per le poste economiche nel reciproco posizionamento regionale nell'era post-Derg. Si calcola, senza peraltro informazioni certe, che questa guerra infinita abbia portato tra morti e feriti circa un milione di vittime. Peraltro, come spesso accade, il controllo dell'Ogaden fu occasione di scontro indiretto tra l'Unione Sovietica, alleata di Addis Abeba, e gli Stati Uniti, a supporto di Mogadiscio. Ma la lista è interminabile: la Seconda guerra del Congo, la guerra di indipendenza della Namibia, il conflitto tra Algeria e Francia e tra Marocco e Portogallo, la crisi anglofona in Camerun, le mille fasi della guerra civile in Libia, la crisi del Sudan prima nei confronti dell'Egitto e poi interna fino alla nascita di due stati diversi tra Sudan e Sudan del sud. Oggi in termini generali, se l'incidenza di guerre tra stati africani può dirsi limitata, i conflitti civili continuano a tracciare il solco dell'instabilità di molti stati africani, alimentando lacerazioni profonde: in questo senso, il ricordo degli eventi genocidari occorsi in Rwanda ventisei anni fa è ancora vivo nella memoria. Le guerre civili che oppongono apparati statali più o meno legittimi e movimenti insurrezionali locali – l'insurrezione in nord Mali del 2012, i focolai di guerra nel sud e nell'ovest del Sudan, le ribellioni nell'ovest del Camerun – o i conflitti tra gruppi armati e milizie civili auto-organizzate – occorsi, ad esempio, in Centrafrica – sono interpretate ricorrendo al prisma etnico o religioso. Molto spesso, però, le ragioni di fondo che ne sono all'origine, e che intervengono aggravando tensioni preesistenti, attengono agli squilibri socio-economici tra aree regionali o alla diversa distribuzione di risorse e potere tra gruppi sociali. Passando ad un'altra parte del mondo e a tempi più recenti impossibile non ricordare le tragedie nel medio oriente a cominciare dal problema ancora terribilmente attuale tra Israele e palestinesi, ma anche alla guerra Iran Iraq durato dal 1980 al 1988, che ha causato

ha causato centinaia di migliaia di vittime. E poi ancora. La guerra in Afghanistan, iniziata il 7 ottobre 2001 come risposta agli attentati a New York dell'11 settembre 2001 da parte di Al Qaida, ha visto l'avvio delle ostilità con l'invasione del territorio controllato dai talebani, da parte dei gruppi afghani loro ostili dell'Alleanza del Nord, mentre gli USA e la NATO hanno fornito, nella fase iniziale, supporto tattico, aereo e logistico. Per quanto riguarda la legittimità dell'intervento militare in Afghanistan molti giuristi sostengono che fosse in accordo con il diritto internazionale in quanto atto di legittima difesa (art. 51 ONU). Altri, invece, sostengono che non si potesse avere legittima difesa dal momento in cui essa è possibile solo in conseguenza di un attacco proveniente da uno stato sovrano. Non essendo Al-Qaeda uno Stato allora sembra difficile poter invocare la legittima difesa come motivo legittimante. Sta di fatto che la guerra è durata circa 20 anni con terribili atrocità da ambo le parti e circa 250.000 persone uccise tra cui tanti civili, molte donne e bambini. Difficile non fare un accenno all'America Latina. Negli anni Sessanta e Settanta si verificarono frequenti colpi di stato che in Argentina, Brasile, Cile, Uruguay e in molti altri Paesi del Centro e del Sudamerica portarono al potere capi militari e violente dittature. Gli oppositori dei regimi vennero torturati, condannati a morte senza processo, fatti sparire nel nulla. Seppure avessero caratteristiche e dinamiche differenti, le dittature di questi Paesi si coordinarono segretamente in quello che fu chiamato Plan Condor, volto a combattere le forze di sinistra in America Latina. Durante questa Operazione, le dittature chiedevano la cattura, l'estradizione o l'uccisione dei propri dissidenti. L'Argentina fu caratterizzata in particolare dalla vicenda nota con il nome dei Desaparecidos, la Bolivia e la Colombia per laconnivenza con i narcotrafficanti, il Brasile dal susseguirsi di molti governi militari che perseguì una politica basata sulla repressione dei sindacati e sulla messa al bando di tutte le forze politiche, il Cile con il lungo periodo di dittatura di Pinochet immediatamente riconosciuta dall'amministrazione Nixon negli Stati Uniti. Dopo questo lungo escursus, e senza la necessità di ricordare l'attualità ben nota a tutti, è evidenta quanto insistentemente sostenuto da Papa Francesco quando afferma che è in corso, ormai da tempo, una terza guerra mondiale a pezzi. Cerchiamo di capire alcune dinamiche. Non è raro che, dopo una tregua o un cessate il fuoco, i conflitti violenti riprendano con rinnovato vigore. Tuttavia, è possibile impedire queste recrudescenze concentrandosi sulle cause profonde del conflitto e tenendo conto dei fattori di costruzione dello Stato. In questo modo gli Stati hanno maggiori possibilità di garantire il buongoverno, instaurare lo Stato di diritto e tutelare i diritti umani, favorendo così una risoluzione costruttiva dei conflitti. I conflitti non sono solo negativi, anzi possono aiutare una società a svilupparsi. Secondo Norbert Ropers, esperto di questioni di pace, i conflitti sono allo stesso tempo corollari inevitabili della vita collettiva e conditio sine qua non dell'evoluzione di ogni società. Ropers definisce i conflitti come l'espressione di tensioni e incompatibilità tra diversi attori indipendenti in seguito al contrasto tra interessi, esigenze e ideologie divergenti. Il problema giunge quando questi conflitti si tramutano in azioni violente. L'obiettivo della prevenzione della violenza è quindi la risoluzione pacifica di conflitti sociali e politici. A ciò contribuisce la promozione di società pacifiche, eque e inclusive. La prevenzione della violenza non consiste solo nell'impedire una crisi, ma anche nel lottare contro le cause dei conflitti in modo da evitare altre violenze. Questo aspetto che chiameremo sinteticamente "prevenzione e sviluppo" è probabilmente la chiave di tutto. Un popolo che stà bene, che ha buoni servizi, che non ha particolari paure per esempio sulla sicurezza, è più difficile che si faccia manipolare ideologicamente e si abbandoni a strane e discutibili scorciatoie che in realtà non risolvono i problemi del popolo stesso. C'è bisogno di maestri e testimoni di pace, c'è bisogno di up-grade culturali, c'è bisogno di politici illuminati e veramente interessati al bene comune. Altrimenti tra qualche decennio rifaremo…….

Il dibattito sull'intelligenza artificiale

Di fronte al dilagare di una informazione molto vaga, proviamo a comprendere cosiè l'intelligenza artificiale, i pro e i contro nonché i potenziali rischi.

Perché l'intelligenza artificiale ci fa così paura? Le risposte possono essere tante. Perché pensiamo di perderne il controllo. Perché pensiamo si prenderà il nostro posto di lavoro. Perché ci spaventa il fatto che ci somigli e qualcuno ne possa approfittare; e qualche episodio è già capitato. Perché non capiamo bene come funziona e sembra non lo capisca del tutto nemmeno chi dovrebbe saperlo di mestiere. Probabilmente c'è tutto questo, e anche qualcosa di più. Se, fondamentalmente, non capisci qualcosa di così imprevedibile come l'AI, come te ne puoi fidare?». O, per dirlo in altri termini, come possiamo affidare all'intelligenza artificiale decisioni che non sappiamo come verranno prese? Esempio pratico che viene utilizzato: Immagina di essere un passeggero in un veicolo a guida autonoma, controllato da un'intelligenza artificiale. Un bambino piccolo corre sulla strada e l'intelligenza artificiale dell'auto deve ora decidere: investire il bambino o sterzare e schiantarsi, ferendo potenzialmente i suoi passeggeri. Questa scelta sarebbe difficile da fare per un essere umano, ma un essere umano ha il vantaggio di poter spiegare la propria decisione. L'intelligenza artificiale è invece una macchina programmata: un sistema intelligente di cui le persone hanno poca comprensione. Gli esseri umani sono in gran parte prevedibili per gli altri esseri umani perché condividiamo la stessa esperienza umana, ma ciò non si estende all'intelligenza artificiale, anche se gli esseri umani l'hanno creata. Se l'affidabilità ha elementi intrinsecamente prevedibili e normativi, l'intelligenza artificiale è fondamentalmente priva delle qualità che la renderebbero degna di fiducia. Si spera che ulteriori ricerche in questo settore facciano luce su questo problema, garantendo che i sistemi di intelligenza artificiale del futuro siano degni della nostra fiducia. È vero che si stanno facendo anche tentativi per insegnare la moralità all'intelligenza artificiale, come ha documentato il New York Times. Ma, al momento, la strada più battuta per ridurre l'incertezza e aumentare la fiducia nell'AI è quella di affiancarla, nelle decisioni che prende, da esseri umani. È la politica, ad esempio, del Dipartimento della Difesa Usa, secondo il quale un essere umano deve sempre essere «in the loop or on the loop», dentro o sopra il ciclo decisionale. In the loop significa che il sistema di intelligenza artificiale fornisce una raccomandazione ma è necessario un essere umano per avviare un'azione. Va detto che, anche nel mondo della cultura, c'è chi pensa si tratti di una paura esagerata, che dimostra, forse, un difetto di funzionamento delle nostre intelligenze umane. La filosofa Catherine Malabou, allieva di Jacques Derrida e autrice di Métamorphoses

de l'intelligence, dice che l'inquietudine è senz'altro legittima, "ma in questo caso si passa a qualcosa di completamente delirante. La gente guarda a quel che sta succedendo come se fosse un'epidemia. C'è qualcosa che ricorda le teorie del complotto". Mentre non si dovrebbe mai dimenticare che non esiste «una» intelligenza artificiale onnipotente, bensì algoritmi programmati, addestrati e manovrati da esseri umani, dei quali spesso replicano e ingigantiscono pregiudizi e storture. La prima immagine che viene in mente quando si parla di Intelligenza Artificiale è quella di una sorta di robot capace di comprendere e agire esattamente come un uomo. Ci si immagina un mondo futuristico in cui macchine e uomini convivono serenamente. L'Intelligenza Artificiale può offrire, a parere dei fautori, numerosi vantaggi alle aziende moderne, svolgendo in modo continuo e affidabile una serie di attività. I benefici, in particolare, sono:

A) migliore efficienza e produttività, automatizzando compiti dispendiosi o ripetitivi e ottimizzando processi decisionali, come esempio abbiamo lo strumento salva-tempo per passare da testo a voce;
B) aumento qualitativo dell'assistenza sanitaria. L'AI può aiutare i professionisti nella diagnosi delle patologie, nell'esecuzione di interventi chirurgici, nel settore della ricerca e nella creazione di trattamenti su misura;
C) più sicurezza e protezione per gli utenti, in quanto l'AI può identificare e prevenire le frodi, gli attacchi informatici e altre minacce alla sicurezza (come epidemie o altri rischi legati alla salute pubblica);
D) avanzamento tecnico e tecnologico. L'AI contribuisce ad accelerare lo sviluppo di nuove tecnologie nell'ambito dell'istruzione, dell'energia e dell'agricoltura.

Per chi è scettico o addirittura preoccupato e contrario, l'Intelligenza Artificiale presenta una serie di sfide e rischi che non devono essere sottovalutati. Gli svantaggi dell'AI coinvolgono:

L'Intelligenza Artificiale nasce in modo ufficiale nel 1956, in occasione di un convegno tenutosi in America e dedicato alla discussione della possibilità di creare "sistemi intelligenti". L'obiettivo di questa nuova disciplina è quello di plasmare una macchina capace di imitare e superare le abilità cognitive dell'uomo. Il fine ultimo è quello di creare uno strumento in grado di risolvere problemi complessi, automatizzare compiti e contribuire al miglioramento della vita delle persone. L'entusiasmo e i notevoli progressi iniziali alimentarono le speranze. Nonostante ciò, le prime sfide emersero quando fu chiara la difficoltà di riprodurre le abilità di ragionamento umane. Il funzionamento dell'Intelligenza Artificiale dipende dalle cosiddette reti neurali artificiali, che sono lo specchio delle reti neurali presenti nel cervello umano. Le reti neurali, formate da piccoli neuroni artificiali, collegandosi tra loro permettono all'AI di imparare, riconoscere schemi e relazioni tra i dati.

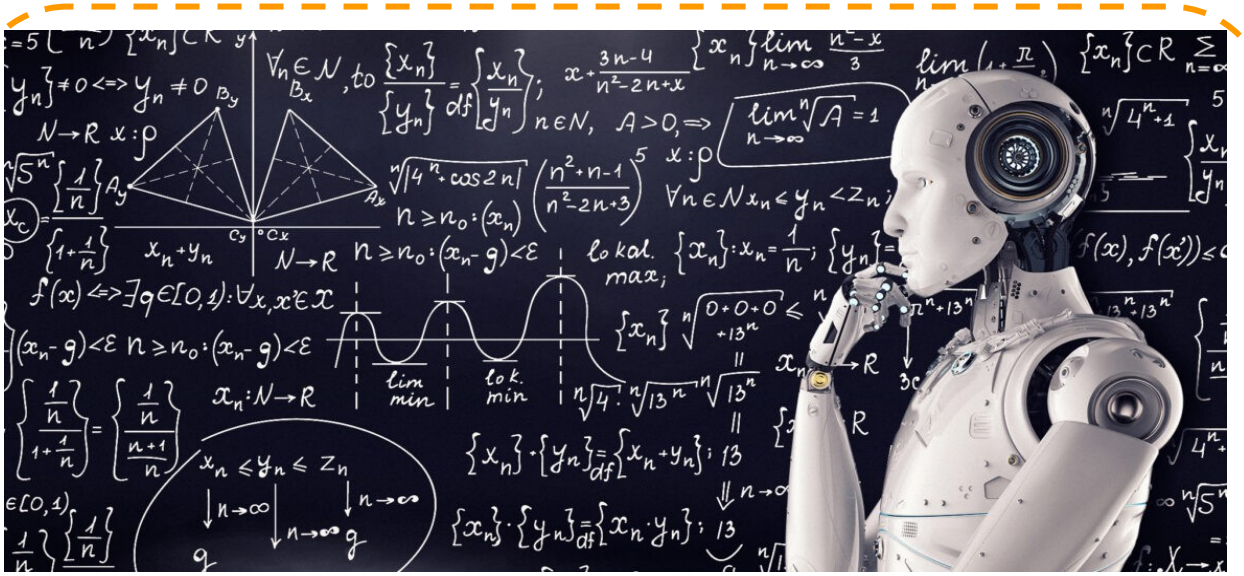
A) la possibilità che le aziende scelgano di sostituire i lavoratori, prediligendo macchinari che possono rimpiazzare l'uomo durante operazioni manuali;
B) l'aumento della dipendenza dalla tecnologia, con conseguenti danni e problematiche dall'enorme impatto provocati da un eventuale interruzione di attività;
C) l'esigenza di effettuare continui investimenti, aggiornamenti e interventi di manutenzione, con conseguente impiego di ingenti risorse economiche;
D) la possibilità di errore. Non può esistere una macchina infallibile. L'AI può condurre a decisioni sbagliate o addirittura irrimediabili;
E) i possibili problemi legati a privacy, sicurezza e copyright. L'AI utilizza una quantità incredibile di dati, tra cui anche informazioni sensibili. Fornendo i dati ai sistemi, si potrebbe incappare in errori legati alla privacy.

Segue nelle pagine successive

Segue ne

Segue....Il dibattito sull'intelligenza artificiale

La realtà è ben diversa: l'utilizzo dell'Intelligenza Artificiale, infatti, è molto più concreto e diffuso di quanto sembri. Nulla a che vedere con la fantascienza. Scopriamo cos'è l'Intelligenza Artificiale, come funziona e tutto ciò che occorre sapere in merito.
Il fine della tecnologia non è la tecnologia, è migliorare la vita delle persone. La tecnologia è uno strumento che ha lo scopo di servire l'essere umano, non viceversa. La Chiesa di Francesco ci ricorda questa semplice, intuitiva, evidente e fondamentale differenza tra strumento e scopo. L'interesse della Chiesa per l'intelligenza artificiale non è un omaggio alla moda tecnologica del 2023 e di questo inizio 2024. Nel libro "Anima digitale. La Chiesa alla prova dell'Intelligenza Artificiale", Giovanni Tridente, comunicatore e docente di giornalismo d'opinione alla Pontificia Università della Santa Croce, ha mostrato come la Chiesa abbia da sempre seguito con interesse le tecnologie e abbia costantemente preso posizione per il loro retto uso. Un uso finalizzato a promuovere la dignità umana, a proteggere i diritti dei più deboli, a costruire una società più giusta ed equa, a promuovere la pace e la riconciliazione. Le parole chiave, quindi, rimangono due: responsabilità e consapevolezza. A esse si richiama la conclusione del messaggio di inizio anno del Papa: «Spero che questa riflessione incoraggi a far sì che i progressi nello sviluppo di forme di intelligenza artificiale servano, in ultima analisi, la causa della fraternità umana e della pace. Non è responsabilità di pochi, ma dell'intera famiglia umana. La pace, infatti, è il frutto di relazioni che riconoscono e accolgono l'altro nella sua inalienabile dignità, e di cooperazione e impegno nella ricerca dello sviluppo integrale di tutte le persone e di tutti i popoli. La mia preghiera all'inizio del nuovo anno è che il rapido sviluppo di forme di intelligenza artificiale non accresca le troppe disuguaglianze e ingiustizie già presenti nel mondo, ma contribuisca a porre fine a guerre e conflitti, e ad alleviare molte forme di sofferenza che affliggono la famiglia umana. Possano i fedeli cristiani, i credenti di varie religioni e gli uomini e le donne di buona volontà collaborare in armonia per cogliere le opportunità e affrontare le sfide poste dalla rivoluzione digitale, e consegnare alle generazioni future un mondo più solidale, giusto e pacifico». Ma intanto partiamo dalla realtà già esistente e che già incide sulle nostre vite. Per esempio, chi decide oggi il vero e il falso nel nostro mondo? Non è l'umano, è una macchina. Pensate al vostro sistema di posta elettronica. Chi decide e separa le email vere da quelle false? Non è il nostro occhio, non è la nostra intelligenza, è la macchina che butta nello spam quelle email che ritiene essere false e tiene quelle vere. Chi è che protegge gli account bancari e blocca gli accessi inautentici? La complessità che stiamo introducendo in questo mondo richiede che noi ci facciamo la domanda: queste macchine, che ora parlano come noi, ci possono aiutare? E quanto vi è di dannoso o di buono dentro tutto questo? Dobbiamo tornare a domandarci il senso delle cose: è giusto o ingiusto? È vero, è falso? Che cosa è vero e cosa è falso? Che cosa è giusto e ingiusto? Dobbiamo tornare a farci queste domande, avendo magari dei fari, ma tutti noi dobbiamo tornare a interrogarci nuovamente sul senso. E' evidente dalle cose appena dette che l'intelligenza artificiale può essere, e probabilmente sarà, una rivoluzione totale



sulle nostre vite; ma oggi le posizioni e i giudizi sono conseguenza di una parziale conoscenza di quel che verrà. La storia insegna che le grandi rivoluzioni tecniche e tecnologiche non sono buone o cattive in se ma in funzioni di quali cervelli e quali mani umane le gestiscono. Pertanto la mia opinione non è partigiana ne a favore ne contro. Mi è però evidente che il rischio di una concentrazione di potere gestionale sulle nostre vite esiste e quindi la cosa più giusta mi sembrerebbe la creazione di forme di bilanciamento e di controllo. Ma mettere in atto questa strategia è tutt'altro che semplice per vari aspetti. Innanzitutto perché è difficile reperire dei veri esperti da contrapporre a chi ha in mano il know-how ovvero il complesso delle cognizioni e delle esperienze relative al corretto utilizzo di questo strumento. ma anche per la velocità di diffusione dell'intelligenza artificiale che presumibilmente verrà applicata in talmente tanti settori assumendo delle dimensioni difficilmente governabili. Ma da ultimo, ciò che più preoccupa è il timore che questa rivoluzionaria novità finisca nelle mani sbagliate in quanto si presta con una certa facilità a truffe di piccole ma anche di grandissime dimensioni. Sulle piccole e medie dimensioni è significativo ciò che è recentemente accaduto proprio in Italia e che ha visto coinvolto a sua insaputa il ministro Crosetto. Una serie di truffe sono state attuate con l'aiuto dell'intelligenza artificiale coinvolgendo alcuni dei nomi più importanti della finanza e dell'economia

L'intelligenza artificiale è un campo che continua a evolversi, offrendo soluzioni innovative a problemi complessi e migliorando aspetti della vita quotidiana. Attraverso l'approfondimento dei suoi principi teorici e l'esplorazione delle sue applicazioni pratiche, possiamo apprezzare l'impatto e le sfide che l'IA porta nel mondo moderno. Gli studi sull'IA sono condotti principalmente da ricercatori nel campo dell'informatica e dell'ingegneria, ma anche da esperti in settori come la matematica e la logica, la psicologia cognitiva, e la filosofia della mente. Università di tutto il mondo offrono corsi dedicati all'IA, mentre aziende tecnologiche come Google, Microsoft, e IBM investono ingenti risorse nella ricerca e sviluppo.

I furfanti contattavano gli imprenditori al telefono, spacciandosi per membri dello staff del ministro o addirittura per lo stesso Crosetto, utilizzando software basati sull'intelligenza artificiale per clonare la voce del ministro in modo talmente credibile da ingannare anche alcuni che lo conoscono personalmente. La richiesta era quella di effettuare bonifici da centinaia di migliaia di euro su un conto a Hong Kong, con la promessa che i soldi sarebbero stati utilizzati per pagare riscatti segreti in favore di italiani presuntamente tenuti in ostaggio all'estero. Ci si può facilmente immaginare quali devastanti conseguenze potrebbero avere gli stessi metodi utilizzati in chiave più politica e collettiva.

Il lago Maggiore: la bellezza malinconica

Adagiato fra Lombardia, Piemonte e Svizzera, è uno dei laghi più belli e ricchi di storia della penisola, con paesaggi mozzafiato, natura rigogliosa e piccole perle d'arte. E con grandi differenze tra le tre zone principali.

Il lago Maggiore o Verbano è un lago prealpino di origine fluvioglaciale della regione geografica della prealpi. Le sue rive sono condivise tra Svizzera (Canton Ticino) e Italia (province di Verbano-Cusio-Ossola e Novara, in Piemonte, e Varese, in Lombardia). Il nome Maggiore deriva dal fatto che è il più grande tra i laghi della zona, ma fra i laghi italiani è il secondo per superficie dopo il lago di Garda nonché il secondo per profondità dopo il lago di Como. Il lago Maggiore è caratterizzato da inverni freddi, ma più miti rispetto all'entroterra, e moderatamente nevosi le estati sono moderatamente calde, umide e temporalesche, la temperatura media di gennaio si attesta sui 2 °C, con punte di 3 °C sul versante settentrionale del golfo Borromeo. Quello che stupisce di questa meravigliosa ambientazione è innanzitutto una caratteristica unica tra i laghi italiani ovvero la presenza di insenature e piccole calette che sembrano quasi un paesaggio marino. Il secondo aspetto peculiare è l'integrazione tra il lago e le principali cittadine che ci si affacciano. Basta pensare alla centralità in ciascuna cittadina dell'imbarcadero dei battelli che navigano sul lago. Infatti i collegamenti lacustri non sono solamente a fini turistici ma fungono anche da trasporto pubblico òocale per i ragazzi e per i lavoratori che spesso devono andare in realtà diverse da quelle di residenza e così gli imbarcaderi svolgono le funzioni delle stazioni ferroviarie. Il terzo aspetto, prettamente estetico, è offerto dalle meravigliose ville

Il lago in cifre

SUPERFICIE	212 kmq
PROFONDITA' MAX	370 m
LUNGHEZZA	64,4 km
LARGHEZZA MAX	10 km
ISOLE	11
EMISSARIO PRINCIPALE	Ticino

Le isole Borromee

Se il Lago Maggiore è tra le mete turistiche più apprezzate d'Italia, lo deve anche o soprattutto, alla bellezza sconvolgente delle Isole Borromee: Isola Madre, Isola dei Pescatori, Isola Bella sono autentiche perle sospese sull'acqua. Nell'immagine qui sopra le tre isole fotografate da Stresa, cioè dalla sponda piemontese del lago; le due isole più vicine sono l'isola Bella e l'isola dei Pescatori, quella più in dietro è l'isola Madre. Sullo sfondo a sinistra si vede la cittadina di Pallanza e sulla destra l'imbocca del ramo del lago che porta in Svizzera. Nel XIV secolo i Borromeo, potenti feudatari della zona, divennero proprietari delle isole e iniziarono così la loro trasformazione. Tutt'oggi la famiglia possiede ancora l'Isola Bella e l'Isola Madre. L'isola dei Pescatori è l'unica abitata stabilmente, anche se da una piccola comunità, mentre le due isole "sorelle" sono ambite tra i turisti che ammirano i due splendidi palazzi e i relativi giardini, famosi in tutta Europa per la qualità del paesaggio e per la cura e la varietà delle architetture vegetali, composte da oltre 2000 varietà di specie differenti.

affacciate sul lago che sono realizzate in uno stile che compenetra l'habitat naturale. Si tratta di costruzioni dell'ottocento o dei primi del novecento; le più famose sono Villa Fedora a Baveno poco a nord di Stresa, Villa Ponti ad Arona costruita nel 1760 sui bastioni della Rocca Borromea dal ricco mercante fiammingo Bartolomeo Pertossi. Ed ancora Villa Taranto a Verbania una storica dimora di fine Ottocento fatta costruire intorno al 1880 dal Conte d'Orsetti, in uno stile ispirato all'architettura della Normandia. Tutte le ville sul lago sono come delle realtà autonome con l'imbarcadero privato per le proprie barche, con cucine e dispense gigantesche, giardini enormi che permettevano lunghe passeggiate nella proprietà, spazi per svago e per molti ospiti. Nelle pagine a seguire vi offro l'approfondimento di alcune delle più belle realtà che si affacciano sul lago.

Segue nelle pagine successive

Il lago Maggiore: la bellezza malinconica

Da Stresa, in epoca romana, passava la via Severiana Augusta, strada romana consolare che collegava Mediolanum (la moderna Milano) con il Verbannus Lacus (il Lago Verbano, ovvero il Lago Maggiore, e da qui con il passo del Sempione. La prima fonte storica che cita l'esistenza di Stresa è una pergamena del 998, nella quale il luogo viene chiamato Strixia, Il suo nome deriva dall'estendersi del suo "fondo" in lunghezza a guisa di striscia e deriva dall'antico teutonico o longobardo "STRICH" che, applicato in nomi di luoghi significa appunto una linea alquanto estesa di terra. Il territorio di Stresa è diviso in più parti, infatti oltre alla zona costiere, da cui deriva il nome, c'è la parte insulare che comprende le tre Isole Borromee di cui abbiamo già parlato, una parte collinare subito a ridosso che comprende una serie di frazioni ed anche una parte montana che comprende la frequentata stazione sciistica del Mottarone, montagna che fa da spartiacque tra il lago Maggiore e il lago d'Orta. Le stradine trasversali al lungolago che portano alla parte collinare sono ricche di artigiani e di piccoli locali e sono strette e molto ripide così che quando piove molto si trasformano in una specie di torrenti che terminano nel lago.

Dall'alto in basso: una splendida veduta del lago da una terrazza di Stresa; i vicoli della città vecchia, in basso uno degli splendidi giardini sul lungolago.

Locarno è la maggior cittadina sulla sponda svizzera del lago. Locarno, grazie alle sue favorevoli condizioni climatiche, è una meta ideale in ogni periodo dell'anno. Passeggiare nel lungolago di Locarno regala paesaggi davvero meravigliosi, ma la città è famosa anche per il suo patrimonio storico e architettonico, come il celebre Castello Visconteo. E poi c'è l'affascinante Piazza Grande: un'ampia piazza acciottolata nel cuore della cittadina, dove si svolgono le principali attività. Ma la Piazza Grande è molto più di una piazza molto spaziosa: ospita eventi internazionali che attirano ogni anno migliaia di visitatori, come il festival musicale Moon&Stars e il leggendario Locarno Film Festival. Sopra Locarno, in cima al Sacro Monte, si trova la Madonna del Sasso, un magnifico santuario abbarbicato su uno sperone roccioso, da cui si ammira un panorama cristallino sulla città e sul lago fino alla vicina Italia. E poi c'è il maestoso Castello Visconteo situato a ridosso di Piazza Grande. E' una fortezza che sembra risalire al XII secolo, anche se testimonianze riportano che fu il signore di Milano Luchino Visconti ad ordinare la costruzione di un complesso fortificato nel 1342. Tra il 1439 e il 1466 fu proprietà della famiglia Rusca che intraprese diversi lavori di fortificazione e restauro; in seguito, con la vittoria dei Confederati nel 1532, il complesso fu in gran parte distrutto e rimase intatta solo una delle cinque torri e parte della residenza.

Segue nelle pagine successive

Il lago Maggiore: la bellezza malinconica

Luino (Lüìn in dialetto varesotto), detta Luvino fino al 1889, è una cittadina di circa 17 000 abitanti della provincia di Varese e quindi sulla sponda lombarda del lago. La città, che si affaccia sulla sponda orientale del Lago, anche soprannominata "Costa Fiorita", è nota soprattutto per ospitare ogni mercoledì un noto mercato, che coinvolge tutto il centro della città ed è un'attrazione turistica. Già antico borgo medievale di origine romana, (necropoli del III secolo sono state ritrovate dove ora si trova la stazione ferroviaria, che ebbe, in passato, grande importanza: prima della nascita dell'asse Como-Chiasso, era, infatti, passaggio obbligato per il San Gottardo). Luino è citata per la prima volta in documentazioni ufficiali risalenti al 1169 con il nome di Luvino. La cittadina è meno nota e caratteristica di altre sul lago ma ha un suo fascino leggermente triste e ci ricorda immancabilmente la figura del suo più illustre cittadino ovvero lo scrittore Piero Chiara. Ciò accade in particolare in un punto del lungo lago, che potete vedere nella foto a fianco, dove si trova attaccato al porticciolo il famoso bar Clerici, storico punto di ritrovo di Luino ed ambientazione di molte scene dei libri di Chiara. In baaso potete vedere il santuario della Madonna del Carmine che è sempre stato un luogo privilegiato dai luinesi rispetto agli altri centri religiosi. Qui, infatti, molti giovani si sono incontrati per la prima volta sulla terrazza affacciata sul lago e hanno dato inizio al loro amore, che in tempi successivi hanno sigillato in matrimonio. Il complesso si affaccia sul lago e rientra perfettamente in armonia con l'ambiente circostante, contribuendo a creare un lungolago da cartolina. Non mancano panchine e gradoni affacciati direttamente sul lago per godersi il panorama. In prossimità dell'incrocio di Via Dante con Via XV Agosto, strada che collega il lungolago al centro storico di Luino, si trova la statua di Giuseppe Garibaldi l'unica statua del condottiero che fu realizzata quando era ancora vivo.

Arona è una cittadina della provincia di Novara che sorge lungo la sponda piemontese del Lago Maggiore. La città ha origini davvero antiche tanto che qui nel 1860 è stato individuato il primo insediamento palafitticolo rinvenuto in Italia risalente all'età del bronzo (XVIII al XIII secolo a.C.). Questo territorio si trova all'interno del Parco naturale dei Lagoni di Mercurago che è compreso tra i "siti palafitticoli preistorici attorno alle Alpi" inseriti nel 2011 nell'elenco dei beni Patrimonio dell'Umanità dell'UNESCO. Domina dall'alto l'abitato, invece, la Rocca di Arona, un'altura in cui sono stati rinvenuti i resti di una fortificazione preromana. Questi dimostrano come la strategica posizione della città fosse stata ben compresa già migliaia di anni fa. Lo sviluppo di Arona, infatti, è dovuto in gran parte alla sua posizione lungo la via Severiana Augusta, strada consolare che collegava Mediolanum (la moderna Milano) prima con il Lago Maggiore e poi da qui al passo del Sempione. La struttura del nucleo abitato che possiamo ammirare ora risale al X secolo quando la città si è sviluppata attorno all'abbazia benedettina di San Salvatore. Nel corso degli anni Arona è stata prima territorio del Ducato di Milano, poi governata dalla famiglia Borromeo e, infine, dominata da spagnoli, austriaci e francesi. Nella foto in alto la suggestiva piazza del Popolo, direttamente affacciata sul lago di fronte al Castello di Angera, che era ed è il cuore di Arona. Nella foto in basso il Colosso di San Carlo Borromeo è una statua soprannominata il Sancarlone che si trova presso il Colle San Carlo, località raggiungibile a piedi partendo da Piazza del Popolo. La statua è alta circa 35 metri ed è stata realizzata alla fine del diciassettesimo secolo con lastre di rame dagli scultori Siro Zanella di Pavia e Bernardo Falconi di Lugano. Attualmente è possibile visitare l'interno della statua salendo delle strette scale che permettono di raggiungere il punto più alto che si trova nella testa. Lungo il busto della statua sono poste delle finestrelle che permettono di ammirare uno meraviglioso panorama su tutto il territorio.

La vita in condizioni estreme

Oymyakon: il polo nord del freddo. Un luogo dove nonostante tutte le difficoltà veramente al limite della sopravvivenza, c'è vita seppur lenta e complicata. Probabilmente il luogo più freddo del pianeta dove però curiosamente il fiume non è mai congelato.

Una straordinaria immagine di luce e di purezza dell'aria.

Oymyakon, detto Il polo nord del freddo, è un villaggio e comune localizzato presso il fiume Indigirka nel nord-est della Repubblica di Sacha-Jacuzia nell'est della Siberia, in Russia. Ha circa 800 abitanti. È la località abitata con la temperatura più bassa mai registrata sulla terra (-71,2 °C). Nel linguaggio locale ojmjakon significa 'acqua non congelata': tale termine potrebbe essere stato attribuito al villaggio a causa della sua vicinanza ad una sorgente calda naturale. Secondo un'altra ipotesi, il nome deriverebbe invece da ejumu, che nella lingua sacha significa 'lago ghiacciato'. In origine abitato solo nel breve periodo estivo da cacciatori nomadi di renne, a partire dagli anni '20, a seguito delle pressioni del governo Sovietico per rendere sedentarie le popolazioni nomadi asiatiche, il villaggio fu reso permanentemente abitato anche nella stagione invernale. Il terreno in cui si trova Oymyakon è ghiacciato per la maggior parte dell'anno con temperature medie di -45°C durante il lungo inverno e che possono andare oltre i +25°C nel breve periodo estivo. Le acque del fiume Indigirka invece curiosamente non sono ghiacciate per la presenza di sorgenti calde. Nei mesi di gennaio e febbraio 2006, durante uno degli inverni più freddi degli ultimi 30 anni, la temperatura di Oymyakon non è mai salita sopra i -50°C. .La popolazione locale vive in case riscaldate a carbone a temperature elevate, anche 30 ° C, in modo da poter assorbire tanto calore e poter resistere più a lungo una volta all'esterno. Non esistono terre coltivate, si osserva solamente una minima vegetazione autoctona tipica della tundra. Gli alimenti naturali sono costituiti da carne e latte di renna e di cavallo. La vita a temperature così basse è estremamente difficile e molto diversa da quel-

la alle temperature abituali: molti oggetti usati abitualmente nella vita quotidiana a temperature così basse sono inutilizzabili, in quanto gli elementi costituenti possono cambiare la loro struttura atomica. A titolo di esempio alcuni dispositivi elettronici come i normali telefoni cellulari vengono danneggiati in maniera irreversibile se esposti anche per breve tempo a temperature di -40°C.

Sopra un'immagine che dimostra il fascino ma anche la difficoltà di una semplice passeggiata. Sotto un venditore di pesce che non ha bisogno di alcun frigorifero

Oymyakon detiene il primato di polo Nord del freddo, come viene testimoniato da un monumento che si incontra attraversando l'abitato. La temperatura più bassa in assoluto in un luogo non permanentemente abitato è invece stata misurata in Antartide, nei pressi della stazione scientifica russa di Vostok, dove il 24 agosto 1960 è stata registrata la temperatura di -88,3 °C. Oltre Oymyakon, altri due centri abitati della Siberia Orientale, Verkhoyansk e Tomtor, sono famosi per le loro temperature rigidissime, che nei mesi invernali possono arivare ai -65° C. Tra il dicembre 1996 ed il marzo 1997 i finlandesi Jarmo Moilanen, Marko Riikonen e Jukka Ruoskanen hanno effettuato una spedizione a Oymyakon e Tomtor, documentando in maniera approfondita e suggestiva la vita estrema in queste remote località. In conclusione quando vengo a contatto con realtà così estreme, mi chiedo se sarei capace di vivere in tali condizioni.

La Costa Brava

La Costa Brava è una regione costiera della Catalogna che si affaccia sul Mar Mediterraneo, e che si estende da Blanes fino al confine francese, cioè sull'intero tratto marittimo della provincia di Girona. Una meraviglia.

Prende il nome dalle sue coste alte e impervie e ospita numerose località turistiche con bellissimi scorci naturali e con alberghi e villaggi molto organizzati. Vi voglio innanzitutto mostrare la cittadina di Tossa de Mar, un comune di circa 5.000 abitanti della provincia di Gerona, nella comunità autonoma della Catalogna, situato appunto su un promontorio della Costa Brava. Antico borgo medioevale, è un centro climatico e balneare frequentato dal mondo degli artisti. Fu un antico insediamento romano col nome di Turissa. Il borgo medioevale detto Vila Vella è quasi completamente circondato da mura perimetrali con sette torri e cammino di ronda ancora oggi percorribile, del XII secolo. Nella parte alta del borgo vi sono le rovine dell'antica Parrocchiale gotica. Possiede un Museu Municipal, fondato negli anni trenta del XX secolo come museo archeologico, in seguito arricchitosi di opere di artisti che vi hanno soggiornato, tra cui Marc Chagall.

Qualche elemento storico

La storia della Costa Brava é principalmente legata alla storia di Girona, fin dall' epoca degli iberici, i primi abitanti di queste terre. Agli iberici seguirono i romani ed il loro arrivo coincise con la fondazione di Gerunda, che attualmente é la cittá di Girona. I primi indizi di insediamenti umani in Costa Brava risalgono a circa 2500 anni avanti Cristo: si tratta di alcuni sepolcri ubicati nella ona del Pinell. Sono stati anche ritrovati monumenti megalitici, dolmens o menhirs. Agli iberici fecero poi seguito i romani, che portarono in dote la religione cristiana, tra il IV ed il V secolo d.C. Questa zona fu messa a dura prova da piaghe ed epidemie, oltre a problemi economici, che propiziarono la conquista musulmana. Il dominio arabo in Costa Brava non fu cosí saldo e forte come in altre zone della Spagna, tanto che Carlo Magno ne approfitté e conquistó la zona intorno al XI secolo d.C. Il XIII secolo fu un periodo di grande importanza per la storia di Girona, assaltata da Felipe II e sotto il controllo degli ebrei, una sorta di dominazione che duró fino al XIB secolo, quanto i Re Cattolici riuscirono a conquistare definitivamente la cittá. Tra il XIV ed il XVII secolo Girona venne fortificata e tutta la sua provincia cominció a svilupparsi. A questo periodo risale la costruzione di numerosi castelli in prima linea di mare, il primo punto difensivo della costa. I conflitti e le guerre si fecero piú intensi nel XIX secolo con le invasioni Napoleoniche e poi, tra il 1936 ed il 19396, con la Guerra Civile spagnola.

Cadaquès si presenta come un piccolo villaggio solitario con le case bianche dai tetti rossi, immerso tra gli uliveti. Ai turisti ha da offrire sia il mare che un ricco passato artistico. Cadaquès è stata in passato la destinazione prescelta da molti artisti; il primo ad installarsi qui fu Salvador Dalì, seguito, poi, da tanti altri: da Picasso a Garcia Lorca a Bunuel. La città ha due musei: il Museu More d'Art Grafic Europeu, ricco di disegni di grandi artisti; e il Museu d'Art che espone i paesaggi di Cadaquès. Nei pressi del centro, poi, potrete godere degli splendidi panorami del Parc Natural de Cap de Creus o del borgo di Portlligat con la casa museo di Dalì. Cadaquès non è la meta indicata per andare a mare, l'unica spiaggia è sempre sovraffollata, e chi vuole viverla vi si reca nei periodi poco turistici.

Il fascino di Girona

Nel visitare la Costa Brava è impossibile non andare a visitare Girona. E' una città di circa centomila abitanti situata in Catalogna, capoluogo della provincia omonima. Si trova a circa cinquanta chilometri dal mare ed è lo snodo tra il confine francese e la città di Barcellona. Profondamente legata alle proprie tradizioni, difese nel susseguirsi delle numerose culture imposte durante le dominazioni che la città ha subìto nel corso dei secoli, dovute soprattutto alla sua posizione geografica, Gi rona è l'ultima provincia della Catalogna prima del confine con la Francia: ciò ha creato nell'arco della sua storia una situazione di resistenza continua, da parte dei suoi abitanti, nei confronti della morsa prodotta dalla cultura francese da un lato e da quella castigliana dall'altro. Tutto ciò ha fatto sì che questo luogo si trasformasse in una sorta di "zoccolo duro" della cultura catalana. Girona sorge all'incrocio di 4 fiumi: Onyar, Güell, Galligants e Ter. Ne consegue che la città è ricca di ponti, e anche se non sono molto antichi, alcuni sono molto suggestivi e degni di nota. Secondo la leggenda, a fondare la città fu un personaggio mitologico: Gerione, un mostruoso gigante con tre teste, figlio di Crisaore e di Calliroe, re dell'isola di Eritea, nell'Oceano Atlantico, oltre gli allora confini del mondo conosciuto. Nell'intento di allargare il suo regno, Gerione si spinse fino ai limiti della penisola iberica, dove fondò una città, alla quale diede il suo nome: Geriona. Le radici storiche della città di Girona sono in realtà ben diverse. Le prime popolazioni della zona furono gli Iberici, che si stabilirono lungo i promontori più alti che circondano l'attuale città, Alla fine del III secolo a.C. la zona venne occupata dai Romani, La nuova città di Gerunda si eresse come baluardo difensivo all'entrata della via Augusta in Spagna. La sua popolazione nacque dalla fusione degli antichi abitanti del villaggio di Sant Julià de Ramis, costretti a trasferirsi nell'oppidum pompeiano, con i legionari romani presenti in zona e con altri gruppi autoctoni presumibilmente romanizzati. La sua posizione fin dalla sua fondazione le consentì di diventare uno snodo importante nell'organizzazione territoriale romana in territorio iberico, La struttura della città di Gerunda era atipica, non seguiva le normali direttive architettoniche delle urbes romane. Essendo stata fondata sopra la via Augusta per motivi strettamente militari, la sua pianta risulta totalmente irregolare. Agli inizi del V secolo si compiva la frammentazione dell'Impero Romano d'Occidente. La provincia tarraconense passò al dominio dell'oligarchia militare visigota venuta dalla Gallia alla fine del III secolo. Questa oligarchia era fortemente romanizzata e articolava il nuovo potere su quello

Nella piazza di fronte alla Chiesa di San Felice si trova la famosa Lleona, simbolo di Girona. La statua raffigura una leonessa che si arrampica su una colonna. Si tratta di una copia, l'originale del 1200 è conservata nel Museo d'Arte di Girona. Tradizione vuole che gli abitanti le bacino il sedere come buon auspicio per tornare presto in città. I turisti di passaggio non mancano di unirsi a questa (poco igienica) tradizione…

La cattedrale Santa Maria di Girona domina dall'alto ed è un'altra delle meraviglie da vedere. Per arrivarci dovete salire la monumentale scalinata di 86 gradini. La cattedrale si trova infatti nel punto più alto della città storica.

La fatica della salita sarà ben ripagata dalla spettacolarità di questo edificio. Con la sua navata gotica di 23 metri di larghezza, è la più ampia al mondo dopo quella di San Pietro. Costruita a più riprese tra l'XI e il XVIII secolo, la cattedrale è imponente e fonde diversi stili architettonici. La struttura originale è in stile romanico, come l'attiguo chiostro del 1200. La facciata è barocca, mentre molti altri elementi compresa la navata sono in stile gotico.

I Bagni Arabi (Banys Àrabs) di Girona sono degli antichi bagni pubblici risalenti al XII secolo, gli unici bagni pubblici cristiani medievali presenti in tutta la Spagna. Si trovano all'interno del convento dei cappuccini, che per anni li usarono come magazzino. Sono stati restaurati ed oggi sono visitabili

Segue nelle pagine successive

Segue...Il fascino di Girona

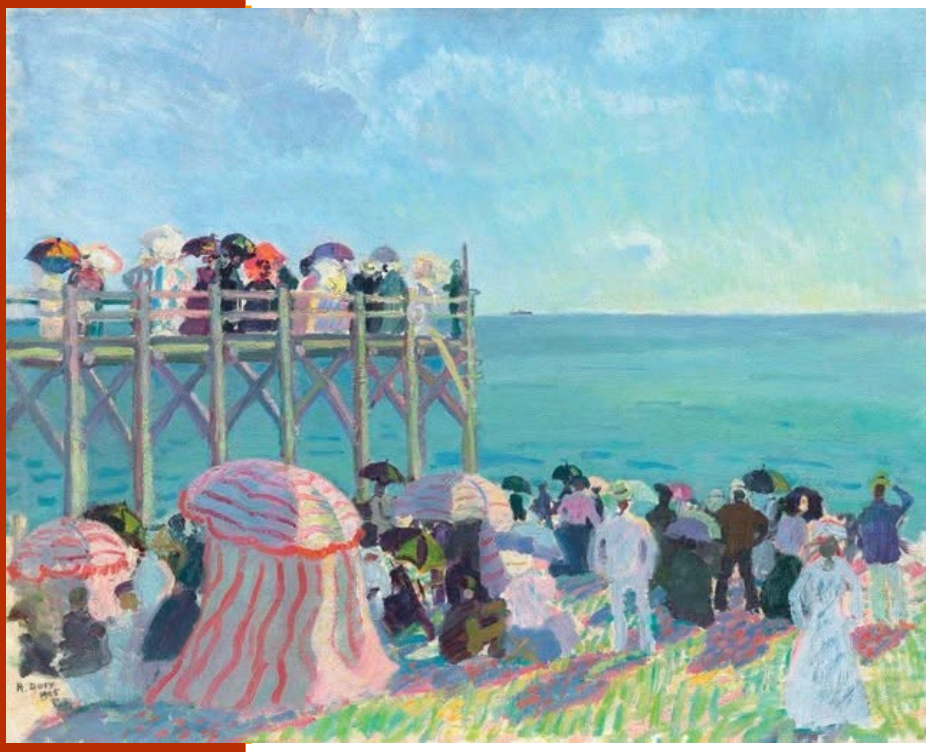
preesistente, che faceva capo a una classe nobiliare autoctona. Questa sostituzione di potere non portò a Gerona una decadenza tanto radicale quanto quella di altre antiche città romane della Spagna. Nel 711 comincia la conquista musulmana della penisola iberica. A causa alla decadenza assoluta dei Visigoti, l'espansione musulmana fu molto rapida e partendo dal sud della Spagna, l'attuale Andalusia, giunse fino ai territori del nord: Gerona venne sottomessa probabilmente verso il 715. Sembra che la città sia stata occupata senza la minima resistenza e, se una conquista può essere fortunata, non subì per questo motivo la minima distruzione. l'impronta orientale nella città fu molto lieve, quasi inesistente, finché nel 785 gli stessi nobili locali, che precedentemente erano stati sottomessi, catturarono le autorità musulmane e consegnarono la città a Carlo Magno. Girona si trasformò in una piazza forte dell'avanguardia carolingia contro l'Islam, e perse questo primato solo dopo la conquista di Barcellona, che la sostituì per ragioni di importanza e di grandezza. Nel XVII secolo, in epoca barocca, vennero costruiti alcuni edifici nobiliari all'interno della cinta muraria ed ultimata la cattedrale con l'aggiunta della scalinata e la conclusione dei lavori alla facciata. L'assalto più famoso della città fu quello attuato dalle truppe di Napoleone Bonaparte tra il 1808 ed il 1809, durante la guerra d'indipendenza spagnola. In tutta la storia di Gerona mai nessun altro attacco provocò danni così gravi. Il dominio francese portò una modifica nell'assetto della città con la costruzione, nel 1850, della Devesa, un enorme giardino in stile francese che si trova di poco fuori dalla cinta di mura, al di là del fiume Onyar.

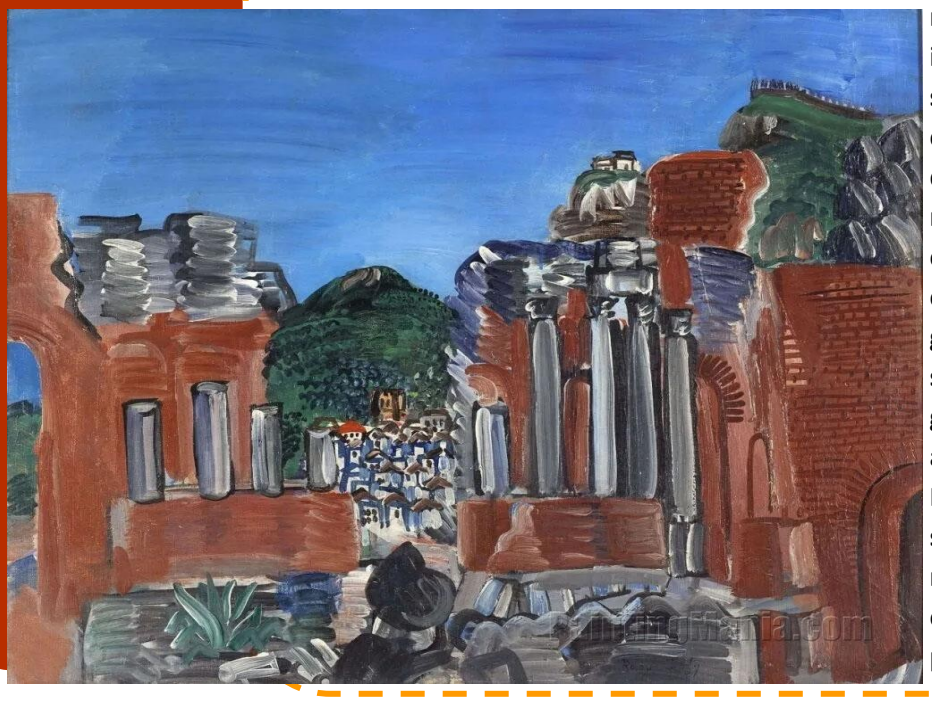
A ridosso della cattedrale si trova El Call, l'antico ghetto ebraico di Girona, uno dei meglio conservati al mondo. Il Ghetto Ebraico di Girona è assolutamente da visitare durante un soggiorno nella città catalana. È la parte più antica, con una struttura urbana tipicamente medievale, caratterizzata da strette viuzze e rampe di scale. All'interno del Ghetto Ebraico si trovano residenze storiche in cui, un tempo, abitavano cabalisti e saggi ebrei. Tipicamente medievale è la Carrer de Sant Llorenç, costituita da una gradinata che segue le irregolarità del terreno su cui sorge il Ghetto Ebraico. Tramite questa strada, si accede alla sinagoga e alla residenza dell'ultimo patriarca della comunità ebrea. La sinagoga oggi ospita il Museo di Storia Ebraica, con importanti reperti e testimonianze sulla presenza degli Ebrei a Girona e in tutta la Catalogna

L'edificio, costruito nel XIV secolo sulle fondamenta di un edificio del VI secolo, si trova all'interno della cinta muraria. Edificato con blocchi in pietra e muratura. Nella sua costruzione risaltano i diversi stili. Nei pilastri della navata centrale spicca lo stile romanico, tuttavia, la navata è in stile gotico, così come il campanile. La facciata e la scalinata sono barocche. All'interno possiede un abside triplo e sull'altare maggiore spicca una magnifica pala d'altare del XVI secolo, con illustrazioni di santi legati alla zona. All'interno si trova la cappella di San Narcís dove sono conservate le spoglie del santo, nell'altare maggiore una pittura barocca rappresenta il miracolo delle mosche, compiuto dal santo per cacciare via i francesi di Filippo III che nel 1285 assediarono la città. Nella chiesa è conservata anche la tomba di Alvarez di Castro, il generale che contribuì alla difesa della città durante la guerra di indipendenza combattendo fino alla

Raoul Dufy: pittore della gioia di vivere

Un pittore poco conosciuto in Italia ma molto apprezzato in Francia, suo paese natio. Un'esplosione di luce colori e movimento, tutti tesi all'allegria e alla bella vita.





Raoul Dufy nato nel nord della Francoa a Le Havre, nel 1877 e morto a Forcalquier nell'entroterra della costa azzurra, nel 1953 è stato un pittore e sceneggiatore francese molto innovativo. Di umilissime origini, fu costretto fin da giovanissimo ad andare a lavorare; nonostante ciò riuscì ad iscriversi ai corsi serali del maestro Charles Lhuillier alla Scuola di Belle Arti della sua città. Qual è stata la sua incidenza sulla pittura di allora? Oltre l'Impressionismo, sulla strada di Cezanne per giungere ad un colore che diventa luce. Le pennellate di Raoul Dufy dipingono il mondo cogliendone la musica interiore. Osservando uno dei suoi dipinti L'aperitif, vediamo i corpi galleggiare dentro "bolle di sapone", a volte invece assomigliano più a solidi geometrici che hanno perso la fissità dei contorni e si incontrano con gli elementi naturali. Come mossi dal vento, insieme ad essi eseguono movimenti di danza e si assapora un senso panico della Natura che soffia tutt'intorno il suo respiro. Dufy è stato un cronista un po' sognatore della sua epoca, capace di rilevare e rappresentare gli aspetti della gioia

decenni del novecento. La sua fantasia gli ha permesso di fermare delle immagini di vita del mondo che cambiava, con molta ricchezza di cromaticità che offrono immagini che sembrano quasi in movimento. Amava quasi fotografare delle circostanze di vita che evidentemente lo interessavano ed affascinavano. Innanzitutto amava rappresentare scene di musica come l'opera o i concerti Jazz, poi amava rappresentare la vita connessa con il mare, Tipiche e significative sono le immagini che ci ha lasciato del porto di Marsiglia e della darsena di Deauville, ma anche dei pescatori e del mare aperto. Forse la più affascinante è la veduta che ci offre di Taormina, frutto di un lungo viaggio che fece in Italia. In quest'ultimo colpisce la capacità di integrazione tra gli aspetti artistici e la bellezza naturale del mare. Raoul Dufy viaggia per l'Italia, visitando Firenze, Roma, Napoli e soprattutto la Sicilia. Questa isola per lui ha il fascino di un paesaggio abitato da dei e ninfe che gli ricorda le atmosfere bucoliche virgiliane. Nascono i dipinti in cui egli trasferisce la sua nuova visione dei colori, favorita dalla conoscenza della luce mediterranea e dallo studio di nuovi rapporti tra di essi per giungere a quello che egli definisce "colore-luce". Nella prospettiva privilegia la visione dall'alto e gli elementi del paesaggio acquistano dimensioni proporzionali a quella stimate dal pittore. Il grano, le marine, le corse e i cavalli, musica e teatro con la figura di Arlecchino, fiori e bouquet e infine atelier e modelle rappresentano il vastissimo repertorio d'invenzione dell'artista. In queste pagine vi offro una piccola carrellata di sue opere: affascinante l'immagine dei bagnanti sulla spiaggia nella quale colpisce la capacità di rappresentare staticamente una visione dinamica. Poi una immagine, di cui già fatto riferimento di Taormina e infine qui sotto una delle tante sue opere che rappresentano la costa azzurra, da lui tanto amata e per la quale aveva abbandonato la Francia del nord dove era nato. Il tutto a rappresentare la gioia e la voglia di vivere.

Una tipica produzione di Dufy con presenti molte caratterizzazioni a lui care: c'è il mare, ci sono le palme tipiche dei lungomari del sud della francia, c'è un casinò ovvero un luogo di svago e divertimento, ci sono le carrozze, simbolo di vivacità e, quindi ci sono i cavalli simboli di bellezza ma anche di status sociale .

L'angolo della lettura

Ennio Flaiano: Tempo di uccidere

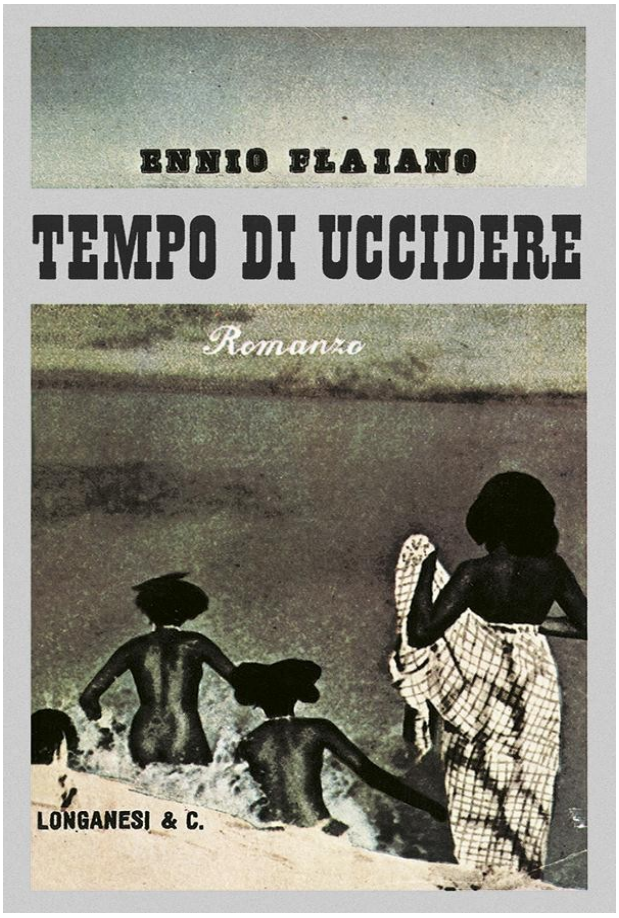
E' il racconto di un'impresa coloniale che corrompe l'animo di chiunque vi prenda parte; anche di chi, come il protagonista, si dichiara per niente convinto e anzi disgustato dai retorici proclami del regime. E la colonizzazione si trasforma in una malattia interiore.

Tempo di uccidere è un romanzo scritto da Ennio Flaiano pubblicato dalla casa editrice Longanesi nell'aprile 1947 e vincitore nello stesso anno della prima edizione del premio Strega. La critica nei mesi successivi non risparmiò recensioni severe e poco entusiaste al libro e al suo autore, ma in seguito il romanzo, relativamente lontano dai caratteri neorealisti tipici del periodo, e dall'atmosfera a tratti surreale, venne paragonato alle opere esistenziali di Albert Camus e Jean-Paul Sartre. Per la sua originalità il romanzo è considerato come una delle più importanti opere italiane rappresentative di un filone letterario non oggettivo e rivolto agli aspetti surreali del narrare. Il volume rappresenta un unicum nella carriera di Flaiano, il quale durante la sua attività letteraria pubblicherà diversi testi brevi, articoli e critiche letterarie, ma mai nessun altro romanzo. Fu l'editore Longanesi ad insistere particolarmente a che il romanzo partecipasse al premio Strega. Ambientato durante la guerra d'Etiopia, il romanzo narra la storia di un ufficiale dell'esercito italiano il quale, dopo un incontro intimo con una ragazza indigena, la uccide in seguito ad un incidente e, dopo aver scoperto che il turbante indossato dalla ragazza è il segno di distinzione dei lebbrosi, inizia una peregrinazione introspettiva piena di rimorsi e frustrazioni attraverso l'Etiopia che nella mente scossa del protagonista assume connotati fantasiosi, grotteschi e quasi mistici. Tempo di uccidere racconta la storia di un'ossessione, quella che nasce nella mente del protagonista durante l'occupazione in Etiopia, degli anni Trenta. Al centro di tutto è quello che si scatena nel suo cervello dopo l'incontro con la ragazza indigena, la notte di esotico piacere nonché l'esito finale tanto tragico quanto fortuito. L'uccisione della ragazza sembra inizialmente un episodio accidentale e tragico, ma agilmente rubricabile tra gli incerti che possono capitare all'uomo bianco in terra straniera. Non c'è stata volontà, quindi neanche responsabilità ma sono i rischi della guerra. Il senso di colpa però comincia a rodere come un tarlo la coscienza del tenente, agevolato dalla tediosa vita militare. Nella sua mente si fa inoltre largo il terrore di aver preso la lebbra e da quel momento c'è una degenerazione dei suoi comportamenti. Quella di Tempo di uccidere è una storia dagli evidenti significati allegorici: la storia si dipana tra simboli dall'immediata riconoscibilità: un orologio che «ha un confuso concetto del Tempo» e smette di funzionare nei momenti meno indicati; un malessere fisico apparentemente senza causa, che fiacca lo spirito prima ancora che il corpo; un fetore dolciastro che immancabilmente si presenta negli snodi del racconto e soprattutto nel finale, quando tutto sembra esser stato spiegato; una donna lontana («Lei») che a casa attende il tenente, rievocata ogni qual volta la coscienza deve fare i conti con le proprie responsabilità. La quarantena scontata in mezzo al deserto insieme all'indigeno Johannes, simbolico contatto con il substrato religioso, non risolverà il problema della malattia che tornerà a mostrarsi sulla pelle, e a suscitare anche un'indesiderata intermittenza del cuore.

Flaiano nell'autunno del 1935 era stato imbarcato per l'Etiopia con il grado di sottotenente; di questa esperienza egli lascerà alcune lettere e un suo diario, che presentano caratteristiche letterarie e i toni ironici e distaccati che sarebbero stati più tardi ritrovati nel romanzo.

La trama del romanzo

Durante l'invasione italiana dell'Etiopia, un ufficiale che vaga verso l'altopiano etiopico alla ricerca di un dentista che curi il suo dolore, si perde e per caso incontra una ragazza indigena con il turbante, con cui ha un rapporto intimo e che finirà dapprima per ferire accidentalmente e quindi uccidere un po' per pietà un po' per egoismo, mentre i due si trovano in una zona isolata. Invaso dal rimorso, il protagonista torna al campo base sulla costa e ottiene una licenza di quaranta giorni. Inizia un susseguirsi di vicissitudini che portano il protagonista sull'altipiano, dove vede alcune ragazze con un turbante analogo: gli viene spiegato da un collega che esse sono delle lebbrose, quindi intoccabili. Angosciato dal dubbio di essere stato contagiato, si reca da un medico, non per farsi visitare con il rischio di un lungo ricovero in un luogo così inospitale, bensì per aver informazioni sulla malattia. Trova poi un libro che descrive con esattezza le condizioni della sua mano, dacché si convince di aver contratto anche lui la lebbra. Impaurito, anche per via di una possibile denunzia da parte del medico, cerca di sparargli ma sbaglia mira e scappa convinto ormai che sarà denunciato. Fugge così fino a Massaua, porto da cui le navi salpano per l'Italia, tuttavia il terrore di essere fermato per quanto accaduto con il medico lo induce a nascondere la sua identità e a cercare un imbarco clandestino, per il quale però non ha abbastanza denaro. Fa così la conoscenza di un maggiore arricchitosi con commerci illegali e lo segue durante uno spostamento su un camion guidato dal militare, verso l'altipiano. Durante il tragitto, trova il modo di derubarlo e sceso a terra, prima di fuggire, svita il dado che regge una ruota del veicolo, in modo da liberarsi di lui senza possibilità di essere accusato. Il piano però sembra non riuscire e il camion continua la sua corsa, gettando il soldato nella disperazione: alla possibile denuncia da parte del medico si sarebbe assommata quella del maggiore per furto. Resta così a vagare per la boscaglia, trovando rifugio in un piccolo villaggio dove vive solo un àscaro, Johannes, ormai vecchio e stanco, rimasto per custodire i morti. Lì, dopo un inizio difficile e scontroso, i due iniziano una convivenza di stentata sopportazione reciproca fino a che il vecchio non curerà le piaghe del soldato e questi, ormai stanco, deciderà di tornare al comando per costituirsi. Arrivatovi, racconta la sua storia scoprendo che nessuno l'aveva denunciato e che, essendo la sua licenza scaduta solo da poco, non era neppure da considerarsi un disertore. Formalmente, dunque, non pagherà per le sue azioni e con gli altri soldati prende mestamente la via del ritorno in Italia, tuttavia la sua coscienza continua a essere tormentata per quelle denunce non ricevute ma che egli sente di meritare. Pare sopravvivere quindi alla lebbra, ma resta dentro di lui il dubbio che possa averla davvero contratta, perché per manifestarsi richiede a volte dieci o vent'anni. Al proposito così si espresse Flaiano: “forse non si tratta più di lebbra, si tratta di un male più sottile e invincibile ancora, quello che ci procuriamo quando l'esperienza ci porta cioè a scoprire quello che noi siamo veramente. Io credo che questo sia non soltanto drammatico, ma addirittura tragico”.

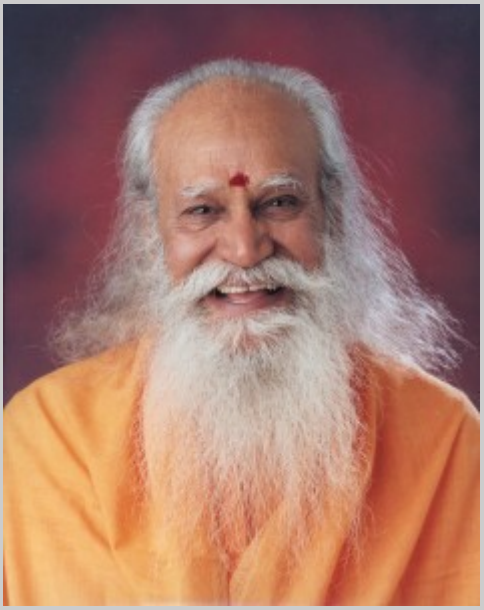


L'eternità è un'incessante nascita

Il poeta argentino Mujica in gioventù visse al Greenwich Village, poi si è ritirato per sette anni in un monastero trappista: “Poesia e preghiera sono unite dalla stessa sete d’acqua”. Proviamo a conoscerlo meglio.

Hugo Mujica (nato il 30 agosto 1942) è un sacerdote cattolico argentino, poeta, scrittore ed ex monaco trappista . Mujica nacque ad Avellaneda, un quartiere vicino alla città di Buenos Aires , da un padre sindacalista anarchico. Poiché suo padre divenne cieco dopo un incidente sul lavoro quando Hugo aveva solo tredici anni, iniziò a lavorare in una fabbrica continuando a studiare alle scuole serali. Allo stesso tempo proseguì gli studi in Belle Arti. In mezzo al fervore degli anni sessanta si stabilì nel Greenwich Village di New York. Lì iniziò a studiare filosofia alla sperimentale Free University of New York e riprese a dipingere. Sperimentò brevemente la marijuana e l'LSD, e in quel periodo riuscì a pubblicare uno dei suoi disegni. Fu irreligioso per la maggior parte dei suoi anni giovanili, ma cambiò con il suo incontro con Swami Satchidananda. Si convertì al cattolicesimo quando contemplò la vita monastica. Durante un viaggio insieme a Satchidananda conobbe la vita monastica

del monastero trappista. Entrò poco dopo, visse sotto voto di silenzio per sette anni. Viaggiò in un monastero francese dello stesso ordine. Iniziò a scrivere poesie durante il suo periodo di ascetismo monastico, dopo tre anni di adesione all'ordine. In seguito tornò nella città di Buenos Aires, entrò in seminario e in poco tempo divenne sacerdote. Studiò teologia e antropologia filosofica. Dopo alcuni anni di officiatura in una parrocchia, abbandonò momentaneamente la sua vocazione sacerdotale e si dedicò completamente alla scrittura, oltre a tenere conferenze all'estero e a partecipare a festival poetici. Alla domanda sulla sua esperienza come monaco rispose in maniera unica ed originale: "Le rispondo con un verso di una poesia che ho scritto molto tempo fa: "nel silenzio il silenzio parla", e aggiungo un altro verso, nel quale, molto dopo credo di aver approfondito e sperimentato il precedente: "nel silenzio dio non parla né tace, nel silenzio il silenzio è dio". La mia esperienza, e sembra contraddittorio, non è stata con il silenzio: è stata arrivare a essere un discepolo dell'ascolto... Da novizio, come parte della mia formazione, poco dopo il mio ingresso la mia guida spirituale mi ha detto: "Adesso ogni pomeriggio, per quattro ore, andrai nel bosco". "Per cosa?", gli ho chiesto. "Per niente", è stata la risposta. "Ah, – ha aggiunto – non pregare, perché pregare è continuare a fare calcoli...". Questo è stato il mio grande allenamento durante tutto quel tempo: stare senza aver bisogno di fare nulla per giustificare quello stare, e quindi lasciare che le cose siano in sé stesse e non per me. So che sembra poco religioso, ma col tempo ho imparato che era la religione nella sua pienezza: arrivare a spogliarsi, «nudi dinnanzi al nudo», scriveva un solitario del deserto, nudità, che per me è la stessa parola di libertà, non avere nulla con cui tentare di comprare Dio, lasciare che sia Lui la manifestazione della sua gratuità, della sua stessa libertà che è il suo creare. Più tardi, in quella gratitudine, mi è arrivato il rispondere: nel terzo anno in cui ero lì, sono nato alla poesia, cioè ho imparato a dare voce a ciò che cominciavo a sentire, ho imparato ciò che cerco di fare ancora: accogliere il brusio della vita, accordarmici... C'è una mia poesia che dice "lasciare che la vita ci racconti / ciò che impara di sé vivendoci": credo che tutto nasca per rivelarci il mistero di nascere da tutto ciò che è. Un po' ereticamente mi piace dire che Dio né esiste né non esiste: Dio nasce, è il suo non smettere di farlo, di creare sé stesso nel creare noi. Penso all'eternità non come vivere eternamente ma come eternamente nascere". "E tutto nomina" raccoglie una vasta selezione di poesie di Hugo Mujica, la voce più autorevole della poesia filosofica e mistica contemporanea dell'America Latina. La poesia di Mujica colpisce per la sua essenzialità linguistica, per il silenzio che proprio in grazia di questa essenzialità diventa parte integrante e linfa vitale del testo e della realtà che esso nomina. La poesia diventa così uno strumento per indicare il "segreto" e al contempo si offre al lettore come specchio. In altre parole, la poesia qui evoca la possente semplicità con cui, in Genesi, Dio nomina il mondo per crearlo.



Saccidānanda Sarasvatī (22 dicembre 1914 – 19 agosto 2002), nato CK Ramaswamy Gounder e noto come Swami Satchidananda , è stato un guru indiano dello yoga e insegnante religioso, che ha ottenuto seguito in Occidente. Ha fondato il suo marchio di Integral Yoga e la sua sede centrale di Yogaville in Virginia. È stato autore di libri filosofici e spirituali

Ci sono vite che si consumano
dietro una finestra, muoiono
senza aver trovato
una via,
muoiono perché non sono partite. ci sono preghiere
che sono la loro propria eco;

speranze che sono specchi:
aspettano
solo ciò che aspettano,
si trasformano nella statua
di quello che aspettavano,

sono la paura di perdere
non il desiderio dell'incontro.

La poltrona e il caminetto

Una riflessione al giorno toglie il medico di torno

“Completo nella mia carne - dice l'apostolo Paolo spiegando il valore salvifico della sofferenza - quello che manca ai patimenti di Cristo, in favore del suo corpo che è la Chiesa”. Così inizia Giovanni Paolo secondo la sua lettera apostolica del 1984 intitolata “Doloris salvifici” inerente il senso cristiano della sofferenza umana. Ed è partendo da questo che vorrei fare alcune riflessione sul dolore e la sofferenza umana da vedersi non come una inutule agonia ma come una componente di crescita della vita. Il tema della sofferenza esige innanzitutto di essere affrontato in modo particolare nel contesto del passaggio essenziale della vita cristiana, quello della Redenzione; infatti tutto avviene prima di tutto perché la redenzione si è compiuta mediante la Croce di Cristo, ossia mediante la sua sofferenza. Anche se nella sua dimensione soggettiva, come fatto personale, racchiuso nel concreto e irripetibile interno dell'uomo, la sofferenza sembra quasi ineffabile ed incomunicabile al tempo stesso, in realtà intorno ad essa si pongano interrogativi di fondo e si cerchino le risposte. Interrogativi e risposte strettamente connesse al mistero della vita. E’ vero che la medicina, come scienza ed arte del curare, ha identificato alcuni aspetti della sofferenza ed individuato dei controbilanciamenti attraverso le terapie. Tuttavia, questo è solo un aspetto. Il terreno della sofferenza umana è molto più vasto, molto più vario e pluridimensionale. L'uomo soffre in modi diversi, non sempre contemplati dalla medicina, neanche nelle sue più avanzate specializzazioni. La sofferenza è qualcosa di ancora più ampio della malattia, di più complesso ed insieme ancor più profondamente radicato nell'umanità stessa. Una certa idea di questo problema ci viene dalla distinzione tra sofferenza fisica e sofferenza morale. Nella Sacra Scrittura troviamo un vasto elenco di situazioni variamente dolorose per l'uomo. Riportiamo dai Libri dell'Antico Testamento solo alcuni esempi di situazioni, che recano i segni della sofferenza e, prima di tutto, di quella morale: il pericolo di morte, la morte dei propri figli e, specialmente, del proprio figlio unico, e poi anche: la mancanza di prole, la nostalgia per la patria lontana, la persecuzione e l'ostilità dell'ambiente, lo scherno e la derisione per il sofferente, la solitudine e l'abbandono. La sofferenza umana costituisce in se stessa quasi uno specifico « mondo » che esiste insieme all'uomo, che appare in lui e passa, e a volte non passa, ma in lui si consolida e a volte cresce. Questo mondo della sofferenza, diviso in molti, in numerosissimi soggetti, esiste quasi nella dispersione. Ogni uomo, mediante la sua personale sofferenza, costituisce non solo una piccola parte di quel « mondo », ma al tempo stesso quel « mondo » è in lui come un'entità finita e irripetibile. Di pari passo con ciò va, tuttavia, la dimensione interumana e sociale. Il mondo della sofferenza possiede quasi una sua propria compattezza. Gli uomini sofferenti si rendono simili tra loro mediante l'analogia della situazione, la prova del destino, oppure mediante il bisogno di comprensione e di premura, e forse soprattutto mediante il persistente interrogativo circa il senso di essa. Inevitabilmente l'interrogativo: perché? E' un interrogativo circa la causa, la ragione, ed insieme un interrogativo circa lo scopo e, in definitiva, circa il senso. Ovviamente il dolore, specie quello fisico, è ampiamente diffuso nel mondo degli animali. Però solo l'uomo, soffrendo, sa di soffrire e se ne chiede il perché; e soffre in modo umanamente ancor più profondo, se non trova soddisfacente risposta. L'uomo può rivolgere un tale interrogativo a Dio con tutta la commozione del suo cuore e con la mente piena di stupore e di inquietudine e forse anche di ingenuità; e Dio aspetta la domanda e l'ascolta, « Dio infatti ha tanto amato il mondo che ha dato il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna ». La sofferenza, proprio come la persona, unica e irripetibile, è singolarissima. La rottura di un equilibrio organico, psichico o sociale provoca sofferenza e in ogni sofferenza si ha sempre qualcosa di incomprensibile e indicibile. La sofferenza è un enigma di non facile comprensione e risoluzione, ma che sempre e comunque porta la persona all’azione. Infatti, il dolore non è solo un subire ma anche un agire, perché fa conoscere meglio noi stessi, ci fa interrogare, riflettere, fa conoscere i veri valori dell’esistenza, il senso autentico della vita. Inoltre, prendere coscienza della propria fragilità significa prendere atto che nessuna persona è onnipotente. La libertà individuale si costruisce comprendendo i propri limiti (fisici, intellettivi, affettivi, relativi alla volontà…). Per assumere la sofferenza in modo umanizzante bisogna passare attraverso il riconoscimento concreto di tali limiti.